VENT'ANNI SONO TRASCORSI DALLA CRISI STORICA DELL'ESTATE 1939

Danzica offrì a Hitler il pretesto per iniziare la guerra più atroce

Lo statuto della "città libera,, e i motivi di rivalità tedesco-polacchi - La pregiudiziale razziale - Al processo di Norimberga sono state provate le provocazioni naziste - Come si era giunti al patto di non aggressione tedesco-sovietico

«Tutti i tedeschi nel grande Reich» fu la parola d'ordine razzista di Hitler nella drammatica estate del 1939. Le minoranze etniche tedesche nei paesi confinanti con la Germania erano eccitate al disordine o all'agitazione permanente. Ad Est si videro famiglie polacche residenti nei territori tedeschi passare il confine per sfuggire alla campagna d'odio razziale, e famiglie tedesche rientrare in Germania. La propaganda nazista, la foto che pubblichiamo è di quei giorni, dava ampio risalto a tutti questi avvenimenti

La crisi di Danzica fu la scintilla che fece divampare la seconda guerra mondiale nell'estate del 1939.

Il grande porto sul Baltico aveva ottenuto in virtù dell'art. 102 del Trattato di Versailles, lo statuto di «Città Libera», posta però sotto il controllo doganale polacco. Al territorio della Polonia lo univa difatti il famoso «corridoio» dall'andamento più o meno parallelo all'ultimo corso della Vistola. Trovandosi al termine di una via fluviale così importante e rappresentando, oltre a Gdynia, l'unico sbocco al mare del nuovo Stato polacco, era evidente che Danzica fosse al centro non solo degli interessi ma delle aspirazioni di quest'ultimo all'annessione. Pari, se non maggiore, si manifestava lo interessamento germanico per la città, sia per il fatto che essa veniva a dividere dal resto della madrepatria le province della Prussia Orientale, sia, ancora, per l'importanza tanto economica che strategica del porto, nei confronti degli Stati baltici, della via marittima per quelli scandinavi ed, infine, allo scopo di controbilanciare la presenza dell'URSS.

Motivi di rivalità per Danzica dunque esistevano tra Polonia e Germania, rinfocolati dalla poco felice soluzione escogitata a Versailles. Ma essi non erano maggiori di quanti, da tempi più lontani, sussistevano in altri punti nevralgici della carta europea e mondiale: ad esempio negli Stretti, nella Renania, nel Canale di Suez, in Asia Minore. Ciò che condusse la questione di Danzica ad un punto di tensione insostenibile, sì da causare la rottura del precario equilibrio continentale, fu il nazismo.

Campo di rapina

La pregiudiziale razziale assegnava un fondamento biologico alla parola d'ordine della riunione di «tutti i tedeschi nel grande Reich» ma in realtà nascondeva lo obbiettivo imperialistico della ripresa espansionistica di un Reich mostruosamente dilatato: tedesche diventavano terre come le ceche, le polacche, i cui popoli avevano raggiunto la loro unità nazionale lottando proprio contro il dominio della razza germanica. E fin dal tempo in cui vergava il *Mein Kampf* Hitler aveva indicato ad oriente il maggior campo di espansione e di rapina per gli junker ed il monopolio Krupp. Danzica quindi si trovò compresa quale anello di una sanguinosa catena di aggressione, che si era inaugurata con l'*Anschluss* e con la questione dei Sudeti e che aveva trovato la espressa connivenza delle democrazie occidentali a Monaco. Durante i giorni di Monaco, nel settembre 1938, Gran Bretagna e Francia avevano capitolato dinanzi alle pretese di Hitler e ormai accertato che coltivavano la speranza di indirizzare la sua spinta aggressiva verso l'Unione Sovietica. Prezzo del compromesso: l'indipendenza della Cecoslovacchia. Mussolini associato al baratto si riprometteva, alla prima occasione, di imitare il suo degno emulo, calando sull'Albania.

Ma dopo la Boemia fu evidente che Hitler tendeva alla Polonia. Anche questa volta la violenza verbale e gli attacchi della stampa orchestrati dal dittatore di Berlino nell'estate del 1939 si alimentarono di presupposti razziali: Danzica era città tedesca, abitata da tedeschi; i polacchi ne mettevano in pericolo le pacifiche attività e la stessa esistenza. Quanto alle provocazioni o r d i t e contro la «Città Libera», le risultanze del Processo di Norimberga ne hanno posto in luce senza possibilità di equivoco la paternità, che spetta alle organizzazioni hitleriane. Del resto, di questa opinione era già allora il nostro ambasciatore presso il Reich, Attolico: basta consultare la serie dei *Documenti diplomatici italiani* che con circospetta lentezza va pubblicando il nostro Ministero degli Esteri: in data 13 luglio 1939 così egli scriveva in un rapporto riservato a Ciano: «Da fonte altrettanto confidenziale quanto sicura vengo informato che *prima della fine del mese* si stanno preparando nella Città Libera delle *azioni dimostrative* che.. non mancherebbero agli occhi dei terzi, di assumere un carattere di vera e propria provocazione e quindi di suscitare delle forti reazioni specie in Polonia».

Vienna e Praga

A Danzica minacciava di ripetersi davanti al mondo sbigottito e perplesso la stessa scena che avevano vissuto Vienna, Praga, le città boeme e morave: la marcia cingolata delle *panzerdivisionen*, che aprivano la strada alla calata delle nere S.S. ed all'istaurazione del «nuovo ordine». Perchè però la catena si spezzò proprio a Danzica, malgrado il precedente di Monaco? Per quali motivi le democrazie occidentali questa volta non subirono la nuova sopraffazione e scoppiò così la guerra? E' vero che nel suo discorso del marzo 1939 Chamberlain aveva reso nota la «garanzia» britannica alla Polonia. Ma il perno su cui ruotò tutta la situazione dell'agosto 1939 fu il patto di non aggressione sovietico-tedesco.

L'Unione Sovietica aveva proposto più volte un patto di sicurezza collettiva sottoscritto dalle grandi potenze, per arrestare la marcia hitleriana; ma la sua proposta, ripetuta ancora il 21 marzo 1939, non era stata accolta. A Mosca i governi britannico e francese mandarono, per negoziare — o meglio per non negoziare — un accordo, plenipotenziari di secondo piano e per di più sprovvisti dei necessari poteri: eppure, come riconosceva Churchill, nessuna delle garanzie che Inghilterra e Francia avevano avanzato nei confronti della Polonia e della Romania era operante se non veniva «inclusa in uno schema di generali accordi con la Russia.. Senza l'aiuto attivo della Russia... (era) impossibile mantenere il fronte orientale contro l'aggressore nazista». Il governo polacco e quello romeno opposero, per giunta, un deciso rifiuto allo eventuale passaggio delle truppe russe sul rispettivo territorio.

Era la dimostrazione più evidente della nessuna volontà di pervenire ad un accordo. In queste condizioni il governo sovietico concluse il patto con la Germania, dettato dalla legittima necessità di salvaguardarsi

La grande speranza dei conservatori inglesi e francesi, che Hitler si gettasse «la prossima volta» su Mosca, era così svanita. E ciò spiega come, a differenza di quanto era avvenuto a Monaco, «questa volta» si irrigidirono.

In una linea di condotta nettamente antisovietica si era mantenuto, e non da allora, il «regime dei colonnelli» in Polonia che non aveva mai nascosto le sue simpatie filonaziste. Allorché vi era ancora possibilità di concludere un accordo con l'Unione Sovietica che bloccasse ogni minaccia di Hitler, le autorità polacche avevano fatto sapere: «I tedeschi mettono in pericolo la nostra libertà, i russi il nostro spirito». Accettarono quindi, in anticipo la perdita della libertà e dell'indipendenza. Hitler aveva deciso infatti di marciare, ad ogni costo. La questione di Danzica doveva servire a portare le sue frontiere sul Niemen e sulla Manica. Era la grande occasione, preparata dal nazismo in oltre cinque anni di riarmo, materiale e morale, di assalto alla democrazia in Europa: la data di attacco veniva fissata con teutonica precisione al «1° settembre 1939, l'ora di attacco alle 4.45». Il giorno prima, il 31 agosto, l'agenzia nazista DNB diffondeva un comunicato nel quale annunciava che la stazione radio di Gleiwitz era stata «occupata dai polacchi a seguito di un attacco» rivelatosi «come il segnale di una aggressione a vasto raggio di franchi tiratori polacchi sul territorio tedesco»: il *casus belli* era pronto, per l'opinione pubblica mondiale (a Norimberga la S.S. Alfred Helmut Naujocks avrebbe dichiarato di essere stato incaricato da Heydrich «di organizzare un finto attacco alla stazione radio di Gleiwitz facendo apparire che gli aggressori erano polacchi»).

All'alba del 1° settembre i panzer e le fanterie motocorazzate irruppero oltre la frontiera tedesco - polacca.

FRANCO DI TONDO

Si restringe la rosa del "Viareggio,,

VIAREGGIO, 25 — Nella sua ultima riunione romana, la giuria del premio «Viareggio» ha ridotto di oltre la metà il numero delle opere segnalate nelle precedenti «rose».

Sono rimasti in gara per la narrativa, la poesia, la saggistica, l'opera prima e l'inchiesta giornalistica, i seguenti libri: Piero Bigongiari: «Le mura di Pistoia»; Giorgio Vigolo: «Canto del destino»; Antonio Pizzuto: «Signorina Rosina»; Leone De Castris: «Italo Svevo»; Alberto Sanvitelli: «Lo spazio»; Gilberto Zambrini: «La moglie grassa»; P.M. Pasinetti, «Rosso Veneziano»; Enzo Mandruzzato: «Orazio lirico»; Giose Rimanelli: «Biglietto di terza»; Uberto Paolo Quintavalle: «Capitale mancata»; Massimo Franciosa: «La finta sorella»; Fernando Tempesti: «Poesia ed errore»; Brunello Rondi: «Il cammino della musica d'oggi e l'esperienza elettronica»; Mario De Micheli: «Scultura italiana del dopoguerra»; Antonio Spinosa: «Diario di un'inquietudine»; Enzo Tagliacozzo: «Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale»; Margherita Guarducci: «La tomba di San Pietro»; Luciano Jarach: «Il colonnello al tabarin»; Mario Agatoni: «La peccatrice di Lucca»; Bino Sammartelli: «Medico addio»; Pia D'Alessandria: «Tiro al bersaglio»; Guido Seborga: «Amor capitale»; Francesco Leonetti: «La cantica»; Mario Cengarini: «Anna a Milano»; Giuseppe Villaroel: «La bellezza intravista»; Eugenio Levi: «Il comico di carattere da Teofrasto a Pirandello»; E. Rogers: «Esperienza dell'architettura»; A. M. Ripellino: «Majakovskij e il teatro russo»; Walter Mauro: «Leopardi e la lirica»; Giuseppe Boffa: «La grande svolta»; Felice Chilanti: «Ma chi è questo Mazzzo?»; Saverio Strati: «Tibi e Tascia»; Aldo De Jaco: «Una settimana di emozione»; Roberto Roversi: «Caccia all'uomo»; Ambrogio Donini: «Lineamenti di storia delle religioni»; Beatrice Solinas: «La notte della menzogna»; Pier Paolo Pasolini: «Una vita violenta»; Beppe Fenoglio: «Primavera di bellezza»; Ottiero Ottieri: «Donnarumma all'assalto»; Bortolo Cattafi: «Le mosche del meriggio»; Guglielmo Petroni: «Poesie»; Giorgio Caproni: «Il seme del piangere»; Elio Filippo Accrocca: «Ritorno al Portonaccio»; Giorgio Levi Della Vida: «Aneddoti e svaghi arabi e non arabi»; Mario Soldati: «La messa dei villeggianti»; Achille Campanile: «Il povero Piero»; Maria Luisa Spaziani: «Luna lombarda»; Giacomo Oreglia: «Poesia svedese»; Gabriella Parca: «Le italiane si confessano»; Michele La Cava: «La terra contadina»; Ugo Pirro: «Mille tradimenti»; Mario Malozzi: «Le colline si muovono»; Franco Calamandrei e Teresa Regard: «Rompicapo tibetano»; Enrico La Stella: «Il silenzio e fuori»; Mario Stefanile: «Napoli al vento»; Arnaldo Frateili: «Nebbie basse»; Mario Gozzini: «Paura della verità»; Rosario Romeo: «Risorgimento e capitalismo»; Giuseppe Samonà: «Urbanistica e l'avvenire delle città negli Stati europei»; Paolo Chiarini: «Bertolt Brecht»; Antonio Seccareccia: «Viaggio nel Sud»; Giovanni Vento e Massimo Mida: «Cinema e Resistenza»; Maria Luisa Astaldi: «Nuove letture inglesi»; Gianfranco Vene: «Assalto alla borghesia»; Elemire Zolla: «Crisi dell'intellettuale»; Mario Pomilio: «Il nuovo corso».

NELLA TERZA SERATA IL CINEMA FRANCESE DA' AL FESTIVAL DI VENEZIA LA TERZA DELUSIONE

Dopo una notte di amore, sospetti e incertezze le "spie,, Marina Vlady e Hossein si sparano all'alba

Una produzione familiare: regista il marito, interpreti principali ancora il marito e la moglie - Un buon film sovietico, "Primo giorno di pace,, relegato nella sezione informativa

(Da uno dei nostri inviati)

Siamo stati, ancora una volta, troppo facili profeti. Il film sovietico Primo giorno di pace, *confinato oggi nella sezione informativa, era di gran lunga più interessante di quello, assai modesto, incluso ieri in concorso:* La vita nelle tue mani.

Non siamo ingenui, e non crediamo assolutamente alla buonafede dei selezionatori. Da anni ormai, praticamente da quando esiste la cosiddetta «nuova formula», il criterio si è tramutato in sistema, e molto spesso ai danni di una cinematografia particolare: quella sovietica. Da anni le riviste specializzate, quando fanno il bilancio della Mostra, segnalano lo scandalo; ma l'opinione pubblica non è formata dalle riviste di cultura, purtroppo, ed è proprio su questo particolare che fanno leva, e resistono, i dirigenti della manifestazione.

Primo giorno di pace *è l'opera del giovane regista Seghel, che con Kuliganov diresse* La casa in cui vivo, *ammirevole film di carattere neorealista impostosi l'anno scorso al Festival mondiale di Bruxelles. Il lavoro presentato oggi, e applaudito a lungo dal pubblico del Palazzo del Cinema, conferma le qualità del realizzatore. Ma il tema era più difficile: descrivere la volontà di pace dei soldati sovietici in una città occupata della Germania. Seghel affronta una storia d'amore tra un ufficiale e un'infermiera. Questa storia ha una conclusione tragica, perchè l'ufficiale, che si era volontariamente allontanato per riguardo verso un suo compagno d'infanzia, innamorato della stessa ragazza, muore ucciso da un criminale di guerra nazista. Forse la presenza dell'altro uomo non era necessaria, e la trama avrebbe avuto uno sviluppo più lineare e un significato più forte senza la complicazione sentimentale. Tanto più che già Seghel lotta continuamente, all'interno del film, tra la sua ispirazione attaccata alle cose minute, ai frammenti di un'umanità dolorante, e la necessità simbolica del soggetto, che gli richiede un giudizio storico. Ma il film è ricco di pagine intime e sincere: il ricevimento che i sovietici offrono agli alleati dopo la vittoria, la nostalgia dei feriti nell'ospedale, i programmi di pace che ogni cittadino dell'URSS si propone, il giorno stesso della fine della guerra. E siccome queste sono, per combinazione, le note più sentite e ricorrenti dell'intero film, e la morte del giovane ufficiale suscita tanta commozione nel pubblico appunto perchè si sacrifica un ragazzo buono, innamorato della vita e del suo lavoro, volete scommettere che i nostri amici organizzatori, urtati tra l'altro dalle scene iniziali in cui si vede l'esercito sovietico rispettare le chiese tedesche, non sono rimasti insensibili al «pericolo» d'una simile propaganda?*

Che cosa scelgono, invece, per il pubblico serale e per gli inviati dei grandi quotidiani d'informazione? Ecco qui: oggi terzo film in concorso, terza delusione. Anche La notte delle spie, *francese, non supera il livello di una produzione di periferia.*

Sorpresi e felici

Robert Hossein è quel giovane attore parigino, che i lettori ricorderanno nella parte del fratello drogato d'uno dei capi teppisti di Rififi. *Poco prima, o poco dopo il lavoro con Dassin (non abbiamo molta memoria per le biografie delle «stelle»), egli incontrò Marina Vlady, la sposò, e da allora i due fecero coppia fissa nel cinema d'Oltralpe. Robert (che è ancora commediografo) concepisce, scrive, dirige, e Marina è sempre al suo fianco come interprete.*

A Mosca, dove arrivarono all'ultimo momento, con bella spettacolarità, nella sala del Cremlino per la presentazione in anteprima mondiale del loro film La sentenza, *ci dissero che erano molto sorpresi e felici perchè* La notte delle spie *era stato prescelto per Venezia. Ci sembrò sorpreso Jacques Flaud, direttore della cinematografia francese. Noi pensammo ai nostri selezionatori e, accidenti, ci venne un dubbio. Conosceranno essi i precedenti artistici dei due, del resto simpatici coniugi?*

Eccoli qua. Insieme contribuirono quasi a mandare all'aria la cinematografia statale cecoslovacca, interpretando tra i monti Tatra Libertà sorvegliata, *la prima coproduzione tra i due paesi. Poi realizzarono* Gli assassini vanno all'inferno, *che abbiamo visto con sgomento anche in Italia, e* Tu e veleno, *dove la famigliola aumentava, perchè ci si metteva anche la reciproca sorella e cognata, Odile Versois.*

La sentenza **(ideato da Hossein e interpretato dalla coppia, anche se diretto da altri) aveva in comune con** *La notte delle spie* **i pochi personaggi, l'unico ambiente, e la presenza della guerra d'intorno. Ma tutto — guerra, Resistenza, spionaggio — diventa per Hossein simbolo glaciale. Il film dato stasera a Venezia, decisamente peggiore dell'altro, vuol dimostrare che lo spionaggio (ma che diciamo? il controspionaggio, il paraspionaggio, l'ultraspionaggio) è deleterio per la felicità degli amanti.**

La lunga notte

Due spie, due missioni, due cuori e una capanna. La capanna è in Normandia, flagellata dal vento e dalla pioggia. Dentro, un bel fuoco, scatole di conserva, una bottiglia di champagne, e un letto. E, *come dice il titolo, notte. Robert indossa la divisa di ufficiale tedesco, e ha occhi perpetuamente fissi a qualcosa di allucinante (che cosa?); Marina, i cui occhioni chiari sono costantemente perduti in quelli foschi di Robert, ha soltanto la forza di sciogliere i suoi capelli biondi e di pettinarli, scatenando finalmente l'interesse dell'amico. A questo punto il caminetto è galeotto, è così Autant-Lara che lo inventò (in* Diable au corps). *Un pazzo movimento circolare della macchina da presa ci fa intuire che i due credono di trovarsi a casa loro. Pazientiamo, perchè il dramma dovrà esplodere. Le premesse ai titoli di testa ci assicurano, infatti, che sia lo spionaggio inglese, sia quello tedesco, erano stati all'opera per far arrivare nella capanna due tipi i più possibilmente diversi da quelli attesi. Dopo la conoscenza, il sospetto. A Robert piace la marmellata, ma, durante il pasto frugale, ha masticato i crostini con rumore sinistro: sarà inglese o tedesco? Marina trema, non si sa se di desiderio o di paura: tedesca o inglese?*

Inoltre, a confondere rieppiù le idee (a loro, e a noi), sopraggiungono altri brani di cinema. Un commento sonoro di marce militari naziste, per esempio, e la coppia abbracciata come una statua di marmo, che cosa significherà? Che uno dei due è di Berlino, che lo sono tutt'e due, o che non lo è nessuno?

Una conclusione sanguinosa, comunque, il film ce l'ha. Oppressi dai reciproci dubbi (altro girotondo attraverso le finestre, sorvolando liricamente sulle prosaiche discussioni in proposito), l'estatica biondina e l'ufficiale suonato, dopo avere a diverse riprese maneggiato la rivoltella per scherzo, si sparano reciprocamente sul serio. A quello che rimane in piedi, viene detto che l'altra era del suo stesso paese. Oh, destino. Oh, guerra. Oh, dura arte dello spionaggio.

Allegri come pasque, Robert e Marina sono giunti al Lido in elicottero. Di sotto, i fotografi in motoscafo scattavano immagini-ricordo. Nel cielo, intanto, sempre per rassodare l'idea della pace, velivoli tedeschi eseguivano per finta (ma con un certo sforzo) una battaglia aerea. Poi, come Dio volle, scese un paracadute con la copia del film. Era il patetico giorno del quarto anniversario del primo incontro tra i due sposi. Comprendiamoli, invidiamoli, felicitiamoli. E auguriamoci tutti che la loro seconda luna di miele abbia a durare un lunghissimo tempo.

UGO CASIRAGHI

Marina Vlady e suo marito, il regista Robert Hossein, hanno fatto al Lido una spettacolare apparizione atterrando da un rumoroso elicottero per presenziare alla «prima» del loro film, «La notte delle spie» (Telefoto)

NELLA SEZIONE INFORMATIVA

L'Italia disponibile

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 25 *agosto.*

Immagini ormai sbiadite nella grana della pellicola e nella nostra memoria. Pensate a film come *Gli uomini che mascalzoni* (1932) di Mario Camerini, *La signora di tutti* (1934) di Max Ophuls, *Cavalleria* (1936) di Goffredo Alessandrini, *Il signor Max* (1937) di Mario Camerini, *Luciano Serra pilota* (1938) di Goffredo Alessandrini. Pensate ai volti degli interpreti (ai volti d'allora: volti dell'adolescenza, della prima giovinezza, della sicura maturità) da Vittorio De Sica a Isa Miranda, da Amedeo Nazzari a Elisa Cegani, da Memo Benassi a Tatiana Pavlova, da Umberto Melnati a Assia Noris, da Enrico Viarisio a Germana Paolieri. E pensate ai nomi dei collaboratori alla regia, dei soggettisti, agli sceneggiatori, agli aiuti: Salvator Gotta, Giulio Cesare Viola, Ferdinando Palmieri, e piccoli, i nomi di domani: Rossellini, Soldati, Vergano. Pensate alle vicende. Il giovane autista rompicollo innamorato della commessa in *Gli uomini che mascalzoni:* l'amore per l'arma («talvolta bisogna lanciare il cuore al di là dell'ostacolo, per andarlo a riprendere») combattuto dall'amore per una donna (la gozzaniana signorina Speranza) in *Cavalleria:* il tragico destino privato di una stella del cinema in *La signora di tutti;* il tuffo nell'alta società di un giornalaio, malato di snobismo, in *Il signor Max;* la vocazione dell'aria, unita all'incomprensione della moglie e a una sotterranea vocazione eroica, in *Luciano Serra pilota.* Sono questi i film italiani che hanno inaugurato la «Mostra delle mostre», cioè la retrospettiva, dedicata quest'anno al film più significativo (almeno a giudizio degli organizzatori) presentati nelle diciannove precedenti edizioni del Festival di Venezia. Una documentazione di indubbio interesse, anche se i cinque film italiani che abbiamo visto non hanno rilievo sul piano dell'arte, ma esclusivamente su quello del costume.

Il costume dell'Italia tra il 1932 e il 1938 era staraciano, nero e peloso. Si chiamava orbace. Certo, ma quello era il costume ufficiale, la divisa, la maschera. Non cercatelo, per ciò, nei film di quegli anni. Lo troverete in carta patinata su *L'Illustrazione Italiana.* Il cinema, bello o brutto che sia, se non è attualità, documenta indirettamente: svela, attraverso le pieghe della psicologia, o attraverso i miti che propone, la temperatura reale della società civile. L'Italia tra il 1932 e il '38, come ci è apparsa sullo schermo del Lido (evocazione patetica, senza orgia di streghe), era un'Italia ingenua, paurosamente disponibile in tutte le direzioni: un'Italia non fascista (anzi, refrattaria al mito della violenza), ma disperatamente piccolo-borghese. In termini di classe, quel cinema ci rappresenta una società divisa tra «signori» e «povera gente», tendente però, all'unificazione nel segno di vecchi ideali patriarcali: la famiglia, l'onore e la parsimonia. Il fascismo faceva la sua politica in nome del «destino imperiale», ma si accontentava che i tanto deprecati miti dell'«Italietta» facessero da tessuto connettivo nella società civile. Confrontate questi film con i film dello stesso periodo prodotti in America, in Inghilterra, in Francia, e vedrete come la nostra società fosse anacronistica: non ripugnante, come poteva essere quella tedesca, infetta dal veleno nazista, ma fuori tempo: con il grembiulino quando gli altri portavano i calzoni corti, con i calzoni corti quando gli altri portavano i pantaloni, in divisa quando gli altri erano in borghese, in mutande quando gli altri erano in divisa. Il male è congenito. Oggi, in altri termini, ci siamo da capo. La vita italiana oggi, ha più grinta, ma è una grinta d'importazione. L'intraprendente De Sica è diventato il gaglioffo Sordi, le signorine dei grandi magazzini sono le ragazze squillo, la bicicletta è lo *scooter,* la aranciata è la coca-cola, *Parlami d'amore Mariù* e *You are my destiny,* Rabagliati è Arigliano, i tacchi di sughero sono i tacchi a spillo. Ma ancora il buonsenso piccolo-borghese addormenta troppi italiani. Così un giorno, vedendo i film di oggi non si dirà che questa era un'Italia governata dai preti. Si dirà che era un'Italia innocente. Non c'è da vantarsene. L'innocenza si conquista sporcandosi le mani. Non può essere una condizione naturale dell'uomo.

ENZO MUZII

PER LA SERATA DELLA CANZONE ITALIANA A CAPODISTRIA

Per la prima volta in Istria le telecamere della TV italiana

(Dal nostro inviato speciale)

CAPODISTRIA 25 - Un complesso di [illegible] a poche ore dall'inizio ha [illegible] spettacolo ed ha contribuito maggiormente al successo della «Serata della canzone italiana» svoltasi sulla piazza centrale della cittadina istriana, a cura della televisione italiana giunta per la prima volta in Jugoslavia. Il «confidenziale» Teddy Reno, [illegible] all'ultimo momento [illegible] impegni cinematografici, si è aggregato alla «troupe». [illegible] nostri cantanti e [illegible] gheggiato davanti alle telecamere e la [illegible] i spettatori [illegible] quelli [illegible] come [illegible]

Per la manifestazione la piazzetta veneta di Capodistria era gremitissima. Ma moltissimi sono rimasti fuori.

La «presa diretta» ha avuto inizio alle 21, ma molto tempo prima il pubblico e le maggiori autorità locali della Slovenia e di Trieste, si erano portati sul posto. Il palcoscenico è stato collocato a ridosso del portale del duomo.

Lo spettacolo ha avuto inizio con le sigle dell'orchestra armoniosa diretta dal triestino maestro Guido Cergoli. Ha aperto la serie delle canzoni Nuccia Bongiovanni con Nessuno, cui è seguito Arturo Testa con *Padrone d'o mare.* Terza canzone è stata *Come prima* interpretata da... «raccomandata di ferro» Anna D'Amico venuta a galla con «Canzonissima». Nunzio Gallo ha quindi cantato Vurria e Maria Paris Cesarella. A Rino Salviati è stata affidata l'esecuzione di *Corde della mia chitarra.*

E' tornata quindi davanti alle telecamere la D'Amico per cantare *Tu dirò,* seguita da Fausto Cigliano che ha interpretato *Scordammoce 'e cose d'o munno.* La seconda apparizione di Nuccia Bongiovanni è stata per cantare *Carina,* quella di Nunzio Gallo per interpretare *Lo scemo* [illegible] una canzone e quella di Maria Paris per presentare *Vieneme 'nzuonno.* Arturo Testa ha poi fatto tremare il palcoscenico con la sua personalissima interpretazione di *Io sono il vento.*

Così si è conclusa in pratica la prima parte della serata. E' stata quindi la volta dei tre cantanti chitarristi della «troupe» Sergio Centi, Rino Salviati, e Fausto Cigliano che, accompagnandosi con lo strumento a corde, hanno offerto al pubblico della piazza e del video una fantasia di canzoni italiane note e recenti, tra cui applauditissime quelle di Domenico Modugno.

Si è avuto poi il «fuori programma» con Teddy Reno, il quale si è esibito in *Te voio ben* e *Piccolissima serenata,* due pezzi forti del suo repertorio. Il cantante ha ottenuto un particolare successo in quanto come abbiamo rilevato buona parte del pubblico proveniva da Trieste.

La «serata» — presentata davanti al video da Emma Danieli, che aveva al suo fianco il presentatore di Radio Lubiana, Saša Vuga, si è conclusa con la sigla finale dell'orchestra Cergoli, cui hanno validamente collaborato i pianisti Gianni Safred e Franco Russo.

Mentre detiamo al telefono queste note la ripresa diretta è da poco finita. Dal video è scomparsa l'immagine della piazza di Capodistria ed il pubblico sfolla, mentre i soliti «fans» — ce ne sono anche da queste parti — sono a caccia di autografi.

Il bilancio della serata si può considerare positivo, ed è rilevante il suo valore nel quadro dei migliori rapporti tra l'Italia e Jugoslavia.

SILVANO GORUPPI

Un dibattito sulla funzione della borghesia nazionale

E' uscito il numero 8 di Problemi della pace e del Socialismo che contiene un dibattito sulla funzione della borghesia nazionale nella lotta di liberazione dei popoli coloniali e semicoloniali... Lo stesso numero contiene inoltre: Ponomarev: Il nuovo manuale di storia del PCUS; Un dibattito sui monopoli e il popolo; Notizie ed informazioni sulla vita dei partiti comunisti ed operai.